

*1. Da laici per vivere la comunione nella comunità*

Trento, sabato 15 ottobre 2016 - Proposta di riflessione di don Giulio Viviani

«Ero in bicicletta, qualche giorno fa, in una via del capoluogo oppressa dal traffico del primo mattino. Involontariamente, assisto a un violento alterco tra due automobilisti, con moglie e figli a bordo, per un presunto “furto” di posteggio. Evitando di entrare nel merito della diatriba, condita di parole pesanti, notavo tuttavia maggiore aggressività in chi, per occupare quello stallo, stava compiendo una manovra palesemente scorretta, civilmente sanzionabile. Il dispregio delle regole basilari di convivenza, per imporre un punto di vista: il proprio. Risolutorio. Assoluto. Pure, mi domandavo se quella contesa, banale se rapportata a conflitti di ben altra natura, fosse frutto di una reazione consapevole, o non piuttosto di un impulso irrazionale derivante, in parte, dalla frenesia che consuma le nostre giornate, ne divora gli spazi e ci lascia senza respiro, carichi di stress altamente nocivi. E ci impedisce di alzare lo sguardo oltre la nostra fetta d’asfalto. Mi chiedo: stiamo davvero uscendo da quella lunga fase d’ebbrezza da egocentrismo, di culto dell’“io-narciso” che ha caratterizzato almeno gli ultimi trent’anni? Vi è davvero un’ansia di “vita buona” come titolava una recente indagine statistica sulle attese degli italiani, documentando la graduale volontà di uscire dalla crisi che sembra aver congelato le relazioni economiche quanto quelle tra le persone? Io ne sono convinto. Quest’ansia c’è: dobbiamo solo ritrovare le chiavi per aprire, con coraggio, la porta a domande latenti. Ravvivare la brace sotto la cenere. Ansia di vita buona Davanti a tutti noi, senza distinzioni tra ambito civile ed ecclesiale, un bivio ormai inevitabile ci impone una scelta. Da un lato, la possibilità di insistere su percorsi soggettivi e interessi settoriali; dall’altro, la via, più faticosa ma stimolante, del camminare insieme per provare a ricostruire un tessuto comunitario. Capace di seminare futuro. L’alternativa ci appare ancora sfumata, come un crocicchio d’alta montagna nelle nebbie dell’alba, ma non credo vi siano dubbi sulla correttezza del tracciato: il sentiero è segnato e va nella direzione del “noi” anziché dell’“io”. Si può continuare a camminare da soli, certo. Ma più volte, ciascuno di noi, ha avuto la conferma che la meta raggiunta in solitaria non ha il sapore della fatica e della bellezza condivise. L’orizzonte è sempre lo stesso. Se invece ad osservarlo vi sono più occhi, da prospettive diverse, esso si allarga, i particolari si moltiplicano perché ciò che sfugge a uno è colto dall’altro, lo scenario assume altra profondità e ampiezza e i colori si fanno più vivi, d’un fascino diverso. Solo puntando insieme lo sguardo all’orizzonte possiamo rilanciare idee e far vivere esperienze di comunità. Senza un punto di osservazione comune non c’è visione dell’oggi e del domani. E la provocazione, davanti a tutti, credenti e non credenti, è proprio questa: ridare profondità di campo, attraverso condivisione di valori e di obiettivi concreti. In fin dei conti, forse, restituire un po’ di profezia e di speranza».

Così inizia la prima lettera alla comunità *Silenzio e attesa* del nostro Vescovo Lauro. Da qui e dall’incontro avuto con lui da parte mia e della Presidente diocesana di AC nasce la proposta di questo itinerario di spiritualità. Riscoprire una dimensione tipica del progetto dell’AC (ad es. *Progetto formativo*, 6): la fraternità nelle nostre comunità vista con gli occhi e la mente, il cuore e lo sguardo di un laico cristiano che vive il suo Battesimo nella sua famiglia, nella sua comunità e nella sua parrocchia soprattutto puntando sulla legge fondamentale che emerge dalla Parola di Dio, quella dell’amore, del dono di se stesso, della propria vita spesa per gli altri a imitazione di Cristo. Se hanno un motivo, uno scopo e un

significato le nostre *Giornate di Spiritualità* è proprio questo: guardare a Cristo per guardare a noi stessi e al mondo con lo sguardo di Dio. Nell'Anno della Misericordia, che va verso la fine, proprio questo ci ha chiesto Papa Francesco.

Nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (che lo stesso Papa ha esplicitamente e ripetutamente invitato a riprendere in mano come libro guida) egli scrive (n. 91-92): "Si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (Lc 12, 32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5, 13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!".

Commentando *EG 2* Sandro Calvani nel suo bel libretto *La realtà è più importante dell'idea* (AVE 2014), scrive: "Quanta gente triste, scontenta e perfino arrabbiata si incontra ogni giorno per strada, nel luogo di lavoro e perfino in famiglia! Anche i credenti corrono o questo rischio come se il Battesimo, e spesso perfino l'Eucaristia settimanale, non fossero più capaci di cambiare la vita... Oggi quella felicità tipica dei cristiani e intrinseca alla loro storia e natura non è più così evidente e diffusa. Il Papa sintetizza: «Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua» (EG 6)".

Occorre andare alla fonte del nostro essere creati a immagine e somiglianza di Dio. Se, come amo ripetere, il Concilio Vaticano I per parlare della Chiesa, la comunità dei credenti, era andato in alto e quindi aveva cominciato dalla figura del Papa, il Concilio Vaticano II è andato ancora più in alto ed ha iniziato da Dio stesso, dalla Trinità, comunione d'amore. Da quel prototipo noi deriviamo; quel progetto di vita e di comunione è anche il nostro! Non solo per noi credenti ma per ogni uomo e ogni donna chiamati a vivere non da solitari ma in relazioni di amore, di accoglienza, di servizio... di tenerezza! Non è facile, ma è possibile, proprio partendo dalla consapevolezza che nasce dalla nostra fede in Dio Trinità, in Dio carità, in Dio comunione, in Dio amore. Questo c'è nel nostro DNA di uomini, di credenti.

Sentiamo ancora Papa Francesco (EG 102) con la sua concretezza e chiarezza: "I laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati. È cresciuta la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa. Disponiamo di un numeroso laicato, benché non sufficiente, con un radicato senso comunitario e una grande fedeltà all'impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede. Ma la presa di coscienza di questa responsabilità laicale che nasce dal Battesimo e dalla Confermazione non si manifesta nello stesso modo da tutte le parti. In alcuni casi perché non si sono formati per assumere responsabilità importanti, in altri casi per non aver trovato spazio nelle loro Chiese particolari per poter esprimersi ed agire, a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni. Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico. Si limita molte volte a compiti intraecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla

trasformazione della società. La formazione dei laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale”.

La recentissima pubblicazione del DOCAT (una “traduzione” per giovani della Dottrina sociale della Chiesa) al n. 196 scrive: “Contrariamente agli autori antichi, il cristianesimo sottolinea soprattutto il valore incondizionato della persona umana, e in particolare senza tener conto del suo rendimento nella vita pubblica e politica. Anche un disabile o un anziano possiedono questa dignità, in quanto sono stati creati a immagine e somiglianza di Dio. Tutto il pensiero politico del cristianesimo si misura quindi sulla dignità dell'uomo donata da Dio. L'uomo è un essere individuale e sociale. Vive in un triplice circolo relazionale: 1. verso se stesso, 2. verso gli altri, 3. verso Dio. L'uomo è misura e scopo della politica”. Si potrebbe aggiungere anche la relazione verso il creato.

Da laici, quindi da uomini e donne che vivono la loro normalità di vita nel lavoro, in famiglia, sulle strade, nelle scuole, nei normali ambienti che frequentiamo; ma insieme anche da cristiani, profondamente radicati nella loro fede e nella loro umanità veniamo chiamati alla dimensione della comunità. Non una comunità ideale o idealizzata, ma quella concreta che abbiamo davanti, anzi nella quale siamo immersi. Ci ricordava il Presidente Matteo Truffelli e lo scrive nel suo libro *Credenti inquieti* (AVE 2016). “La scelta della parrocchia come spazio fondamentale di impegno”.

Ci diceva all'assemblea diocesana il nostro Vescovo Lauro: “È impressionante come nell'Eucaristia si sia conservata per duemila anni la preghiera che Gesù aveva insegnato ai suoi discepoli: la preghiera rivolta al Padre. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, facciamo esperienza dell'Amore del Padre per i suoi figli. Andiamo a liberare il grido che lo Spirito Santo ha posto nel nostro cuore: Abbà, Padre! E non è il Padre mio, ma il Padre nostro. Questo Padre che in cielo ha il Figlio Unigenito, sulla terra non ha figli unici, ma una moltitudine di figlie e figli che accettano di essere sorelle e fratelli. Non ci sono alternative alla fraternità per annunciare il Vangelo. Una comunità fraterna evangelizza con il suo modo di essere e di vivere. Parlare di Chiesa sinodale non vuol dire far riferimento a tattiche organizzative per portare avanti insieme le cose, è molto di più. È percepire che tu esisti con e per l'altro, non puoi fare a meno degli altri, il “camminare con” è un'esigenza esistenziale, è costitutivo dell'umano. La fraternità non si risolve nell'impegno di cuori e menti generose che si accordano tra loro per studiare strategie di annuncio, organizzare la carità, pianificare liturgie e riti dentro le quali si pretende di ingabbiare il Mistero. Essa è invece il dono del Risorto, nasce nella Pasqua, da duemila anni abita la terra e produce senza sosta i suoi frutti. Il Padre la genera grazie all'azione dello Spirito Santo, facendoci sperimentare la vita del Figlio amato. Nel gesto eucaristico quotidianamente la possiamo sperimentare. Dobbiamo ammettere che la vita delle nostre comunità fatica a generare autentici legami fraterni. Il richiamo all'antica fraternità apostolica si risolve spesso in una narrazione retorica. Le nostre comunità, più che case della fraternità, sono spazi dove l'esperienza religiosa è pensata al singolare. La fede, come pure la stessa vita liturgica e sacramentale è praticata in forma sostanzialmente individuale. Ecco allora la prima sfida che attende le nostre comunità: provare ad essere luoghi dove allenarsi gradualmente alla vita fraterna. Trasformare le comunità da costellazioni di singoli a spazi di fraternità vissuta. È questo il segno del Regno, il servizio da rendere agli uomini e alle donne del nostro tempo. Questa l'urgenza del nostro lavoro pastorale”. Lasciamoci guidare in queste Giornate di Spiritualità e nella vita di ogni giorno dalla Parola di Dio e fortificare dalla preghiera per essere capaci di fraternità e di comunione nelle nostre comunità. Oggi ri-avviamo insieme un cammino.